

Cara Unità

Via Almirante? Le vie non si intitolano agli eroi?

Cara Unità, pugno di ferro contro i Rom, pugno di ferro contro i clandestini, contro i manifestanti di Chiaiano, ora pugno di ferro contro gli statali "fannulloni" (spero che il Ministro Brunetta sia altrettanto inflessibile con i colleghi onorevoli molto spesso "assenti"). La destra non si smentisce mai, non smentisce mai la sua vocazione all'arroganza ed alla forza. I risultati? Credo che siano sotto gli occhi di tutti: si respira un clima di intolleranza e si moltiplicano gli episodi di violenza e di pestaggio contro le categorie più "deboli". Però, improvvisamente, come per miracolo, dalle televisioni e dai giornali sono scomparse quelle "emergenze" che hanno avvelenato la campagna elettorale ed avvilito gli italiani: oggi non fa più notizia l'italiano che non arriva alla quarta settimana del mese, non fa più notizia il pensio-

nato costretto a rivolgersi alle mense Caritas perché la pensione non gli è più sufficiente. Persino la gossipara Paola Perego ne aveva fatto, durante la sua inutile trasmissione domenicale, un fatto personale. Queste difficoltà non interessano più nessuno. Non importa più che i salari degli italiani siano i più bassi d'Europa. Tutto dimenticato! Ora abbiamo altre emergenze: il Ponte sullo Stretto e la strada a Roma da intestare ad Almirante. Questa poi... Ma una volta le strade non venivano intestate a chi compiva atti eroici, a premi Nobel, a scienziati? Quali di questi meriti ha Almirante per meritarsi un simile onore?

Anna Maria Quattromini

«Ebrei per i Rom» Sottoscrivo l'appello

Cara Unità, sottoscrivo l'appello "Ebrei per i Rom" pubblicato domenica da alcuni parlamentari ed ebrei italiani per cercare di risvegliare le nostre coscienze sopite da questo clima diffuso di intolleranza verso tutti coloro che sono "diversi da noi". È un atteggiamento di razzismo strisciante molto pericoloso e che dimostra la scarsa memoria storica del nostro passato di popolo di migranti di un Paese in cui il permanere di una difficile condizione economica di alcune aree costringe tutt'ora gli abitanti ad avere la valigia di cartone ancora e sempre pronta per partire, in cerca di lavoro.

Questi "stranieri" "brutti, sporchi e cattivi" sono le badanti che puliscono il "culo" ai nostri nonni, sono le infermiere che curano i nostri malati, sono gli operatori ecologici che puliscono le nostre città, sono i muratori che costruiscono le nostre case; sono in mezzo a noi tutti i giorni, per strada, in autobus, in treno; sudano e faticano come noi, molti di loro pagano le tasse come noi, i loro figli sono a scuola i compagni di banco dei nostri ma evidentemente non hanno la "dignità di persone", almeno agli occhi di molti di noi. Quanto ipocrisia nel nostro Paese di "benpensanti" con la "puzza sotto il naso" che vedono queste persone solo nella misura in cui "essi sono utili a soddisfare i nostri bisogni". Dobbiamo capire che queste persone esistono non solo quando ci fanno comodo e che ogni centimetro di libertà in meno per loro ha la stessa lunghezza ed importanza anche per noi, perché divisi e sfruttati non si va da nessuna parte.

Claudio Gandolfi, Bologna

Festa de l'Unità che nostalgia...

Cara Unità, leggo che la Festa dell'Unità non si chiamerà più tale (almeno a livello nazionale), venendo il nome sostituito con quello di Festa democratica, che, francamente, trovo triste e sciatto... Mi viene, davvero, un piccolo gruppo in gola, se ricordo che da piccolo ("solo" venticinque anni fa...), andavo con mio papà

alla Festa dell'Unità e giocavo alla pesca benefica con i bigliettini tenuti stretti stretti da maccheroncini di pasta. Un saluto. Fabio Cassiba

Grazie all'Unità un futuro democratico

Cara Unità, i miei più sinceri sentimenti di gratitudine a Renato Soru. Da abbonato ed ex diffusore la buona notizia ora cercherò di farla conoscere. Senza l'Unità anche il futuro democratico del nostro Paese a me sembrerebbe meno certo.

Arnaldo Pattacini.

Dalla Svizzera auguri per il futuro

Cara Unità, sono felice che Soru ha salvato il giornale, l'unico che da la vera informazione e non ha paura del padrone. Una vostra lettrice dalla Svizzera. Grazie.

Betty Rispoli Toscanini, mai concesso il nome di mio nonno

Gentile direttore, nell'articolo apparso su l'Unità il 25 aprile 2008 a firma Luca Del Fra, leggo con dispiacere, ma anche con sorpresa, non comprendendo da dove possa essere pervenuta tale notizia

senza fondamento e non corrispondente a verità, che io concederei l'uso del nome di mio Nonno, Arturo Toscanini, per «diverse organizzazioni musicali, fondazioni serie e altre meno serie, comitati e anche comitati d'affari». Né io né mio cugino Walfredo Toscanini, eredi più prossimi di Arturo Toscanini, abbiamo facoltà di concedere checchessia riguardo al nome del Nonno, personaggio pubblico di cui molti purtroppo si sono serviti soprattutto in questo anno del cinquantenario della morte. Basti pensare che persino l'Orchestra Sinfonica dell'Emilia Romagna (O.S.E.R.) fu trasformata in «Arturo Toscanini», nel 1982, non furono nemmeno interpellate mia madre Wally e mia zia Wanda Horowitz, allora ancora in vita. Per quanto riguarda me, io ho cercato semmai di dare al Nonno quanto gli spettava, ottenendo nel 2005 la intitolazione ad Arturo Toscanini del Ridotto dei Palchi della Scala, Teatro dove il suo nome era scomparso, dopo lo smantellamento della Piccola Scala, a lui intitolata. Potrà quindi comprendere che l'affermazione riportata nell'articolo mi ferisce profondamente. Le sarei molto grata per voler porre rimedio all'inesatta comunicazione. La saluto cordialmente

Emanuela di Castelbarco

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it

Euripide a Cogne

ADELE CAMBRIA

Confesso che l'avevo pensato - ed anche scritto. E so che era facile, ma non era giusto, lasciarsi suggestionare da Euripide e dal mito di Medea, per sentire, visceralmente, se volete, chi era il (la) colpevole nel delitto di Cogne. Ricordate una frase del Corro, in quella tragedia, quando la protagonista annuncia il suo proposito omicida? «Per te, sfortunata figlia di Creonte, quanta pietà...», lamentano le donne. Ed una simile pietas, ma tanto forte e impetuosa da rischiare la complicità, deve essere scattata quella mattina del 30 gennaio 2002, nella pancia e nel cuore di una donna-medico, Ada Satragini, che arriva per il soccorso richiesto da una madre (ed amica) in lacrime, arriva con la sua borsa da medico, vede il massacro di Samuele, e istintivamente spera che non sia stato un massacro, e diagnostica, compromettendo la propria stessa professionalità, un aneurisma che avrebbe fatto schizzare dovunque nella stanza sangue e brandelli del cervello dello sventurato bambino. Ed ora che Anna Maria Franzoni è condannata con sentenza definitiva a 16 anni di carcere, non sentite come quella pietas trapeli e cerchi di trovare un varco persino tra i meccanismi fatischi della legge? L'indulto, le visite dei figli bambini sei volte al mese - e sono già incominciate - la libertà condizionata fra quattro anni... Perché anche gli uomini e le donne della legge sentono che il carcere non ha senso in una storia come questa: una storia enorme che contiene in sé il gesto della tragedia e il mito, l'oscura voragine conflittuale del sentimento materno intuiva fin dalle origini della nostra cultura (da Medea alla Lalla Romano de «Le parole tra noi leggere»); e la sua, se possibile, ancora più atroce "modernizzazione", nella solitudine simbiotica - tutt'il giorno insieme, madre e bambini, il papà, "assente giustificato" al lavoro - della casetta delle favole. O del mulino-bianco? È stata Luce Irigaray, per prima, credo, a rivendicare, almeno come progetto, un diritto materno. «Occorre interrogarsi - ha scritto - sulla rappresentatività scritta del diritto delle donne. È incredibile ma vero che discorsi teorici e pratici monosessuati possano legiferare e perfino esistere». Ma il diritto materno ancora non esiste. «L'aver acquisito alcuni vantaggi - scriveva Irigaray alla fine degli anni '80 - non ha cambiato granché». Ed elencava il diritto alla contraccezione e all'aborto, la protezione civile (e legale) in caso di violenza sessuale, la penalizzazione di qualsiasi violenza inferta a una donna «in pubblico e in privato», concludendo: «Sono diritti elementari della vita che bisogna scrivere nei codici per riconoscere le donne come cittadine». Già, e la follia femminile? An-

na Maria Franzoni è stata giudicata dai magistrati sana di mente. Ma non è un caso che l'abbozzo di un progetto di diritto materno, peraltro dettagliato, punto per punto, in un altro scritto intitolato «La necessità di diritti sessuali», sia stato collegato, dalla filosofa e psicoanalista belga, al discorso su «Le donne e la pazzia», in occasione di un convegno psichiatrico su questo tema a cui era stata invitata a Montreal nel 1980. Ed a proposito del quale osservava: «Mi stupisce - o meglio non mi stupisce - che tra gli addetti ai lavori siano così pochi gli uomini venuti ad ascoltare quello che le donne hanno da dire sulla propria pazzia. Sembrano ben poco interessati a quello che le donne dicono. Per sapere quello che le riguarda e le cure da prescrivere essi si bastano tra di loro. Non c'è bisogno di ascoltarle, quelle...» Nella terribile storia di Anna Maria Franzoni qualche indizio o tentativo d'ascolto sensibile, specie da parte delle magistrature, mi sembra vi sia stato. Ma, blindata nel familismo patriarcale che la sostiene, la donna non ha risposto. In quanto alla linea di difesa più recente, pur rafforzata dagli interventi di autorevoli legali - e cioè "l'assenza di motivo" per uccidere il figlio - c'è da chiedersi: quando mai una donna che quel figlio l'ha partorito e poi l'ha ucciso sarebbe in grado di rendersene uno? E quando mai noi, osservatori esterni, potremmo individuare una logica plausibile in un gesto simile, se non la logica della Medea di Euripide? Ma quella Medea si invola insieme ai figli bambini su un carro inviatole dal Sole... Non è costretta a subire le maledizioni delle povere detenute del braccio femminile del carcere di Bologna.

LUIGI CANCRINI

SEGUE DALLA PRIMA

U na ragazzina stesa per terra, il viso sul braccio, i capelli scomposti, un gruppo di poliziotti in tenuta antisommossa chini su di lei con i manganelli stretti nelle mani. Mentre è solo l'Unità ieri mattina a riferire, a proposito degli stessi scontri di Chiaiano, l'accorato appello a tenersi lontani dalle discariche di Maurizio Pirozzi, 38 anni, sposato e padre di un bambino di due anni che colpito dai poliziotti, è caduto da un muro rompendosi una gamba. «Siamo stati spinti dagli agenti armati di manganelli durante la carica, racconta, e siamo precipitati tutti e due da un muro di circa 10 metri di altezza. Questo è quello che la gente deve sapere. Io voglio andare fino in fondo, denuncerò la polizia, ho già parlato con un avvocato. Chiedo a chi ha visto di farsi avanti per aiutarci a fare luce sulla verità». Anche di questo episodio sappiamo solo oggi, del resto, perché i telegiornali di ieri hanno dato solo le immagini di Maroni e di La Russa furibondi contro chi si oppone a quella che chiamano l'azione dello Stato. Che sta accadendo a Napoli? Che sta accadendo in

questo nostro Paese?

Gli episodi ricordano quelli accaduti a Genova nei giorni del G8. Il governo di destra guidato da Berlusconi si era appena insediato, Fini e Castelli si erano recati sul luogo per sostenere, fomentandole, le reazioni scomposte di una polizia troppo "professionale". La differenza fra allora e adesso, tuttavia, sta nel modo in cui degli scontri si parlava (allora) e quasi più non si parla (adesso). Nel silenzio dei media che contano. Un silenzio che merita di essere esaminato attentamente. Dicendo, prima di tutto, che la ragazzina e il padre di famiglia di Chiaiano non sono esponenti della malavita organizzata. Fanno parte di una comunità in cui si è sparso l'allarme, basato su dati scientifici seri, per le malattie che possono essere determinate dalle discariche a cielo aperto nella popolazione che vive loro accanto. Rischi pesantemente aggravati (lo ha dimostrato la magistratura) dal modo in cui la camorra ha utilizzato finora (e potrebbe ancora utilizzare: è inevitabile che lo si pensi) questo tipo di discariche per lo smaltimento dei rifiuti tossici. Se le cose stanno così, la gente che scende in strada protestando in questi giorni, però, è gente che difende la vita propria e quella dei propri figli: gente che ha interessi largamente divergenti da quelli della delinquenza organizzata. Parlane come se si trattasse di persone incivili che si lasciano manovrare dalla camorra

MARAMOTTI



di nuovo oggi, le parole dei ministri da cui la polizia alla fine dipende sono parole piene di boia e di disprezzo. Sicuri di aver ragione, pieni di sé e incapaci di intendere la complessità delle situazioni con cui in ben altro modo dovrebbero confrontarsi il ministro degli Interni e quello della Difesa hanno giocato pesantemente, nel corso delle loro immeritate interviste televisive, sull'equivoco che collega le proteste della gente perbene che esercita un suo sacrosanto diritto in un territorio difficile e tormentato alla presenza su quel territorio di una delinquenza organizzata che di questa gente è, da sempre, il nemico più terribile e più spietato. Come se non si rendessero conto, e questa è di

tutte la cosa più grave, del modo in cui caricare i bambini e la gente che non può difendersi serve soprattutto a riconsegnare alla camorra, a questo stato nello Stato, a questo insieme di regole non scritte, intere comunità di persone la cui alleanza sarebbe fondamentale per combattere l'unica guerra in grado di salvare la democrazia in quella città, in quella Regione e in tutto il nostro paese. La guerra contro chi dello Stato ha saputo prendere il posto e l'autorità. Costruendo zone franche di capitalismo selvaggio. Sfruttando ed opprimendo migliaia e migliaia di nuovi schiavi. Assumendo di fatto poteri pieni in zone ampie di questa nostra povera Italia.

La politica del manganello

BRUNO GRAVAGNUOLO

SEGUE DALLA PRIMA

P oi dedito sul territorio, a incendiare cooperative, comuni socialisti e Camere del Lavoro. Nonché a manganellare e uccidere su larga scala, con raid militari agli ordini dei famosi ras della «Padania» di allora. Sempre in nome della «rivolta civile e nazionale» della gente, che «ne ha piene le tasche» dei «fomentatori di disordini»: contadini, operai, comunisti, socialisti, cattolici, pacifisti e antimilitaristi. Dunque, sovversivismo dal basso, nell'esperienza italiana. E sovversivismo dall'alto. Ovvero intervento attivo di esercito, carabinieri e prefetti, di volta in volta complici assenti delle violenze. Oppure nel 1922 volenterosi collaboratori delle violenze squadriste. Mirate a re-

primere autonomamente, e a sollecitare solidarietà e copertura di stato. È si arrivò con Gentile nel 1924 persino a distillare dottrina filosofica da ciò. Con l'idea che il manganello avrebbe potuto rafforzare le «convinzioni interiori», in un tempo in cui la persuasione spontanea dell'ethos collettivo vacillava. Certo, roba lontana per fortuna. L'esperienza e la catastrofe fasciste non sono passate invano, in una con un lungo dopoguerra democratico, che è riuscito a tenere lontane rivincite neofasciste, sul filo della discontinuità repubblicana. Ma in momenti di crisi come questo certe «atmosfera» possono ripetersi. E anzi si sono già ripetute. Nel nord-est, con la sciagurata teorizzazione leghista delle rorde, contro micromineralità e immigrati. Appelli e teorie sempre in cerca di saldatura «autorizzativa» con l'alto: con le istituzioni, oltre che con il consenso del-

la gente che «ne ha piene le tasche». E atmosfere che si ripetono a Roma, per ora senza invocazione di «ronde». Ma quantomeno con l'adozione - ufficiale stavolta - di atteggiamenti pubblici che fanno crescere un clima. Lo alimentano, e rischiano di fungere da ombrello giustificativo e autorizzativo delle illegalità muscolari e xenofobe. Come altro interpretare le gravi parole del sindaco di Roma Alemanno, che oltre a condannare genericamente le violenze del Pigneto, ha però testualmente dichiarato: «Fruito della scarsa attenzione alla legalità e alla sicurezza»? Si badi, stavolta non siamo di fronte a un depistaggio difensivo, come quello del sindaco Tosi a Verona, che per schivare le accuse di intolleranza legata alle sue idee, parlò di semplice «bullismo giovanile» sull'omicidio di brando skinheads. No, stavolta Alemanno incolpa il lassismo della

parte politica avversa. E finisce con l'avallare le «motivazioni» psicologiche del raid al Pigneto, assieme ad altri fenomeni di intolleranza passati, e magari futuri. E il tutto all'insegna di quel famoso «clima» reattivo, nel quale come s'è visto la «gente che ne ha piene le tasche» è spinta a reagire. In una sorta di giustificazionismo sociologico con bersaglio politico mirato. Che non può che incoraggiare la spontanea autorganizzazione di nuclei di società civile intollerante: rorde, comitati di quartiere o squadracce. Per poi magari condannarle, in nome di un tardivo ristabilimento della legge dall'alto («al di sopra delle parti»), che però passa per la blindatura legislativa e repressiva della condizione dei migranti, con il consenso della «gente». Sono dinamiche arcinote, e che in Italia conosciamo bene, connaturate alle pulsioni d'ordine della de-

stra italiana e di quel fascismo, neo e post da cui viene Alemanno. Si dirà: paragoni impropri, tempi lontani e superati. Che stridono con il vero clima positivo di questi giorni nella politica italiana: il superamento bipartisan degli steccati su memoria e istituzioni. Può darsi, eppure ci sono sintomi inquietanti di «piccole cose» che ritornano. I raid e le giustificazioni di cui sopra, oltre alle leggi ventilate sulla «clandestinità reato». E poi, restando ancora ad Alemanno, certi irresistibili «ritorni ideali» a Roma. Ad esempio il recupero insensato e grottesco, da parte del Sindaco capitolino, di Ezra Pound, il poeta antisemita e fascistissimo che imprecarva alla radio fascista durante la guerra. Clamorosamente promosso da Alemanno a progenitore libertario del 1968 e affiancato al poeta beat Ferlinghetti! Inaccettabile offesa per la cultura e per Roma, città delle Fos-

se ardentine e vittima dei rastrellamenti nazisti degli ebrei. È assurdità che nessuno, nessuno! ha contestato al sindaco Alemanno. Non basta, perché dal Campidoglio e col suggello di An, arriva anche la proposta di una via per Almirante. L'Unità si è già espressa contro e con ottimi argomenti. Li ribadiamo: sarebbe uno sfregio a Roma e all'Italia antifascista. Perché Almirante, in doppio petto o no, non fu mai un democratico. Fu un saloino che controfirmò i bandi fucilazione ai renitenti. Uno che diceva che neofascista ce l'aveva scritto in fronte. Che fu contro il divorzio e che negli Usa invocò soluzioni cilene per l'Italia. E scrivere Almirante nella memoria civica comune equivale a scrivere in essa anche il fascismo: tutto! Includere rorde, squadracce e spedizioni punitive che da sempre sono l'anima del fascismo.